

Enzo D'Agostino e la diocesi di Gerace in età moderna e contemporanea

Giuseppe Masi

«Quasi mai la storia di un'istituzione, di un fatto, di una comunità viene scritta una sola e definitiva volta, sia perché la storia è la storia dello storico sia perché al momento opportuno e ai ricercatori più ferrati si possono disvelare nuovi documenti, intuizioni, suggerimenti per una più matura e fondata ricostruzione delle cose accadute».

Una serena ed equilibrata obiettività, esente da pregiudizi e da passioni personali, è alla base della nuova fatica dello storico sidernese Enzo D'Agostino, allievo di Maria Mariotti, tra i più accorti e riflessivi storici della regione. Negli ultimi mesi, ha dato alle stampe un volume, dal titolo accattivante e suggestivo, *La Cattedra sulla Rupe. Storia della Diocesi di Gerace (Calabria) dalla soppressione del rito greco al trasferimento della sede (1480-1954)* edito da Rubbettino (Soveria Mannelli, 2015) e con tale opera, terminale di una trilogia rivolta a pianificare le vicissitudini millenarie della diocesi di Gerace, porta a compimento un suo articolato progetto sulla vita religiosa nella Locride.

Non possiamo non condividere quanto asserisce, poiché muoversi nel vasto mare del materiale cartaceo, custodito negli archivi pubblici e privati, inventariare i documenti con competenza e padronanza, salvandoli dalla dispersione e dall'incuria degli uomini, raccogliere i dati e poi servirsene per rievocare le vicende del passato e la quotidianità degli esseri umani, è sicuramente indispensabile. Presupposto prioritario è anche avere la lungimiranza di non giudicare gli «*sparsi frammenti*» a guisa di diplomi e testimonianze inconfutabili, quasi a sanzionare la parola fine alla interpretazione dello storico. Analogamente, non sono da reputare categoriche le deduzioni alle quali si perviene, una volta conclusa, con soddisfazione, l'indagine in corso. I giovani cultori, inclini a proseguire l'argomento, devono interrogarsi sui risultati assimilati, non per ribadire o convalidare le identiche illazioni, ma per ricavarne «*spunti e stimoli*», e, ravvisando fonti ignorate, corroborare i dovuti approfondimenti.

Il summenzionato libro, grazie a un appropriato scavo archivistico, è

«il resoconto quanto più accurato» di uno studio prolungatosi per circa cinquant'anni. Un impegno, per molti, spropositato, ma bastantemente ragionevole. Per D'Agostino, temperamento diligente, scrupoloso, attento alle metodologie correnti, adeguatamente introdotto nel panorama delle riviste specializzate e dei convegni, un professionista della ricerca attivo al di fuori dei circuiti accademici (ha insegnato nelle scuole secondarie e ha militato nel movimento cattolico), assumersi una responsabilità di questa sorta ha richiesto concentrazione e meditazione ed è un ragionamento logico che i vari gradi dell'elaborazione, in un cammino cosparso di insidie, si siano dilatati a dismisura. Sussistendo, or dunque, un insieme di fattori poliedrici, la durata è, per nulla, esagerata, meglio è giustificata e il paradosso non deve meravigliare.

En plus, nelle more fra l'avvio e il raggiungimento del suo programma, ha spaziato su altri punti nodali dei suoi interessi; ha apportato un contributo individuale, non indifferente, nell'incrementare il patrimonio storico «delle Chiese che sono in Calabria», curando l'edizione di diversi saggi specifici e singolari, e rinvenendo un complesso di note che hanno chiarito angolature inedite. Assecondando, infine, l'impellenza di imitare la *virtute* e conoscenza dell'Ulisse dantesco, altrettanto zelo ha palesato nella concretizzazione della monografia, indirizzata a delineare non futili traguardi localistici ma, al contrario, a travalicare i confini delimitati ed essere inserita, nel contesto della Chiesa meridionale.

La medesima abnegazione è percepibile in un altri suoi testi: la biografia di Giuditta Martelli, una suora promotrice di una congregazione negli anni a ridosso del secondo conflitto mondiale. Divenuta «*lievito nella vita delle parrocchie più bisognose*», ha svolto una intensa laboriosità a favore dell'infanzia e degli anziani privi di assistenza (*Una scintilla di luce nella Chieda di Locri-Gerace. Giuditta Martelli e le Ancelle parrocchiali dello Spirito Santo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007); e in collaborazione con la Mariotti, il repertorio bibliografico sulla pietà popolare in Calabria, apparso in una «*collection internationale*», diretta dai francesi Bernard Plongeron et Paule Lerou, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1996. Oltre a colmare un settore fermatosi ai saggi specifici, benemeriti ma datati, di padre Francesco Russo, il volume prende in esame la cosiddetta religione popolare, cioè il vissuto religioso, al di là di ogni tentazione folklorica.

Il primo tomo della raccolta, *I vescovi di Gerace*, Frama, Chiaravalle Centrale, 1981, racchiude le biografie e il loro avvicendamento, a decorrere dal VI secolo, allorquando nel Bruzio (nella mira dei Longobardi), restato, con Reggio, alla dipendenza civile dell'impero d'Oriente, consistenti centri, con una parvenza di organizzazione religiosa, furono elevati a diocesi dai

Bizantini: tra essi Gerace (*Haghia Kiriaké*). Nella galleria diocesana, accanto a personaggi avvolti nella leggenda, tramandati dalla tradizione e sprovvisti di attendibilità, Suera (rivendicato da altri), o ad amministratori facenti funzioni, per la lontananza dei titolari, emergono sacerdoti di notevole spessore, che, pienamente integrati nel loro apostolato, coscienziosamente hanno avuto la virtù di accollarsi le redini della moralità civica e di partecipare a mansioni impiegate. Nello svolgimento del loro fervore riformatore, parecchi hanno celebrato sinodi, hanno istituito il seminario, hanno combattuto gli abusi del clero e delle pratiche superstiziose, e dotati di esemplari requisiti, hanno favorito, con atti concreti, la nascita e lo sviluppo delle confraternite e delle associazioni pie, hanno preparato i fedeli richiamandoli alla concordia sociale, hanno incoraggiato la devozione eucaristica, nonché incentivato il culto della Madonna e dei Santi.

Il seguente, *Da Locri a Gerace. Storia di una diocesi della Calabria bizantina dalle origini al 1480*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, è una meticolosa descrizione della cattedra "latina", poi "greca", e definitivamente latina. Collocata sulla fascia costiera, spettatrice accogliente del sorgere e dello splendore delle città magnogreche, a *medida que* il litorale diventò insicuro e gradatamente prossimo alla desertificazione per gli attacchi dei corsari barbareschi, essa fu costretta a salire in collina, al pari degli abitanti rivieraschi, inutilmente difesi dalle truppe bizantine. Si stabilì su una rupe, una vera cittadella imprendibile (con affacci sui due mari), da dove poteva sorvegliare dall'alto «i fatti e i nefasti della sua gente».

Se l'esito immediato fu l'isolamento nelle mura dell'abitato, la chiesa non si sottrasse al dovere di realizzare le riforme, concernenti, non solo, la sfera confessionale e l'assetto della società, ma anche la cultura, la mentalità e la modalità di professare del popolo. La svolta "epocale" fu l'abrogazione del culto greco (29 marzo 1480), attuata dal vescovo latino Atanasio Chalkeopulos, proveniente da fuori. Il detto presule, scrive D'Agostino, «fece quello che non avevano potuto fare i Normanni e compì così la mossa più qualificata del suo episcopato, ma sancì evidentemente il superamento di un'epoca, cronologicamente anticipando, in questa remota e piccola parte del mondo, l'avvento dell'età moderna», la rinascita del cristianesimo. Se la modifica non produsse gli effetti sperati, ciò non dipese dalla pratica plurisecolare e dalla crisi della liturgia greca, ma dalla precaria situazione della circoscrizione vescovile.

La *Cattedra sulla Rupe*, con l'innovazione del culto e la parificazione a tutte le altre, instradò l'ecclesia *locrensis-hieracensis* in direzione della nuova era, ma il transito non venne accolto pacificamente. All'inizio il rinnovamento fu soltanto formale. La cultura greca, radicata nel comprensorio e ri-

salente ai Bizantini, nel '700, un secolo «memorabile per la sua diffusione», aveva acquisito una rilevante suggestione, non scalfita minimamente, ma con i Normanni s'innescò lo smantellamento delle diocesi e dei cenobi greci, voluto dai sovrani e avallato dai Papi. Parallelamente alle latinizzate (Reggio), le rimanenti furono aggregate o accorpate; Gerace restò greca nelle dominazioni successive, ma con la dinastia degli angioini-aragonesi, paladini del monachesimo latino, si arrivò al mandato di Chalkeopulos.

Malgrado la manifesta riluttanza del clero nell'applicare la variazione, l'intento fu raggiunto tra il 1541-43. In nessuna comunità si praticò l'ascetismo greco e le uniche isole a sopravvivere furono i monasteri basiliani, eretti da monaci originari della Grecia, i quali, dopo la loro espulsione dalla Sicilia, a causa dell'invasione degli Arabi, si dislocarono in molti angoli della regione, rendendosi meritori per la loro vivacità culturale. Il passaggio decisivo nel 1573 con Bova, estrema roccaforte a capitolare.

Agli albori della modernità, in questo piccolo pianeta, frutto di costumanze rurali e geograficamente circoscritto in una realtà geografica di periferia, per un ampio arco di tempo ci fu un alternarsi di episodi di diversa natura, attinenti a momenti di storia sociale, di cultura materiale e, a grandi linee, di storia delle trasformazioni e delle permanenze. In alcuni Gerace fu oggetto, in altri soggetto di storia. D'Agostino avverte che ogni qualvolta diventa soggetto (e sono poche), le orme lasciate sono indelebili. In una Calabria esclusa da avvenimenti di rilievo (i manuali scolastici l'hanno rubricata nella cerchia di una terra senza storia), poco conta conferire attestati di oggettività o soggettività. Sta a cuore certificarli con concetti motivati e narrarli non con la cronaca-racconto, ma con normative scientifiche. E l'autore, avvalendosi della tecnica e delle norme codificate, presta ascolto a tutti gli accadimenti, come fronteggiare, spesso e con il sostegno della Chiesa, le offese sofferte per sommovimenti tellurici, calamità naturali (pestilenze, alluvioni), peraltro frequenti nell'intero distretto e con tracce visibili negli agglomerati abitativi, nelle attività produttive e nei retaggi della cultura del tempo andato. Oppure, appianare le fratture all'interno della vita parrocchiale o gli inconvenienti, a volte "penosi", delle interminabili *vacationes*, delle deleghe e subdeleghe, risolti scegliendo un esterno *super partes*, ma pur sempre evenienze nocive alla diocesi, ripetutamente sull'orlo del precipizio «e fu per vero e proprio miracolo se non vi cadde dentro».

Esempi da incorniciare, nella sfera della storia, il Concilio di Trento, il decennio napoleonico, semplicemente tollerato, e la strutturazione delle giurisdizioni in base al Concordato del 25 febbraio 1818. Con Trento, nella prima sessione intervenne Tiberio Muti (uno dei pochi scesi a Gerace), ro-

mano e cugino di un cardinale, si entrò in un grande evento, convocato per mitigare i contraccolpi della Riforma luterana e risistemare la religiosità nel rispetto delle moderne esigenze. D'Agostino dedica molto spazio (conia due formule a effetto «*Gerace a Trento e Trento a Gerace*»), e anche se i decreti arrivarono a Gerace «per via cancelleresca», riscossero la piena approvazione: il seminario, come luogo di scienza e di istruzione, le visite pastorali, i sinodi, il codice di comportamento per ecclesiastici e fedeli, anche se, nelle delibere, poco precisato il dilemma in che modo adattare le esigenze della Controriforma ai particolarismi delle chiese locali.

Il concordato del 1818, nel ridurre, dopo secoli, la circoscrizione, modesta di estensione e con una bassa densità demografica e renderla a misura d'uomo, segnò la risoluzione di lunghe controversie tra lo Stato e la Chiesa. Si ratificò un'alleanza tra il «trono e l'altare», con il cattolicesimo nella qualità di religione di Stato, si diede impulso alla vitalità della chiesa, si potenziarono i legami interdiocesani, si assegnarono ai vescovi larghi poteri amministrativi e dotazioni economiche. In sostanza, il patto, ideando la figura del presule borbonico, li convertiva in burocrati della monarchia, reclutati tra i professori dei seminari o tra i docenti delle università, piuttosto «che tra coloro che si distinguevano per spirito religioso o per pietà».

Gran parte del lavoro, l'autore lo riserva alla contemporaneità, alle traversie della diocesi nello Stato unitario, ma avverte subito che, per gli anni del nuovo Regno d'Italia, la documentazione reperita nell'archivio vescovile è carente. A Gerace, può sembrare una stranezza ma non lo è, la storia si bloccò alla vigilia dell'Unità. L'11 giugno del 1860, antecedente allo sbarco di Garibaldi a Melito Porto Salvo, il vescovo Pasquale Lucia morì e con la sua scomparsa principiò un periodo di interregno terminato nel 1872. Da parte sua il re Francesco II non presentò il successore (strascichi del concordato borbonico), e neanche il pontefice, molto turbato, poté supplirvi.

I grandi temi, pertanto, trascurati: l'assorbimento nella nuova Italia; il brigantaggio (marginale nella zona ionica), le rivolte antifiscali, la crisi agraria, i primari movimenti migratori (una valvola di sicurezza per la molestia della malaria), la breccia di Porta Pia, e, via discorrendo, le tensioni e i conflitti tra Stato e Chiesa, scanditi dal Sillabo, dal Concilio vaticano, dalle leggi delle guarentigie e dalla fine del potere temporale dei papi. Tempi cruciali per il paese e Gerace «stette a guardare», non vennero emanate direttive e, accodandosi rigidamente alle regole romane, si limitò a condannare la festa nazionale di giugno. Non ci si capacitava che a un'Italia, affrancatasi dal «mosaico di stati e staterelli», si contrapponeva una Cala-

bria che, nel lento processo di comparazione delle regioni italiane, accentuava il crepuscolo della sua identità. Scompariva la sua tipicità, con spiccate differenze al proprio interno, affiorava la sua religione impregnata di segni e devozioni particolari e nasceva il “problema”, *little by little*, confluendo nella circostanziata questione meridionale.

Per ricomporre questa fase, D’Agostino ricorre ai pochi documenti, compilati da qualche zelante “segretario”, e a quelli pubblici, rintracciati negli archivi statali, sebbene consapevole di basare la sua esegesi su informazioni permeate di un acceso anticlericalismo (il sottoprefetto di Gerace scriveva che il clero è d’accordo con circoli segreti nel voler sabotare le risultanze). Tratteggia, comunque, un quadro pressoché puntuale del comportamento nei riguardi del plebiscito, del vigente apparato statale e della sua irreversibilità e della spaccatura tra l’alto clero, «conservatore e tenacemente legato al regime passato», senza la cultura e gli entusiasmi risorgimentali (avevano deplorato le rivoluzioni), e il basso clero, portavoce delle campagne, aperto alle novità e aspirante a direttive corrette negli organismi «sia civili sia ecclesiali». Tra gli esponenti della vecchia fazione, con un atteggiamento di aperta ostilità non solamente per la monarchia sabauda, ma anche per i garibaldini fautori di un miglioramento socio-economico (subito svanito non appena allontanatisi), i vicari Michele Sirgiovanni, un “notabile” di 75 primavere, cresciuto e maturato sotto i Borboni e Gaetano Scaglione, intransigente e tenace nel difendere la vecchia dinastia e ricordato, nel 1847, indomito protagonista della vigilanza delle mura di Gerace dal tenuto assalto dei Cinque Martiri.

Le posizioni, sempre più radicali, tra Stato e Chiesa, (il mancato riconoscimento della legittimità dello Stato e la legislazione anticlericale, le cosiddette leggi “eversive” e per il Mezzogiorno l’abolizione del concordato del 1818 e altri provvedimenti), pregiudicarono la nomina nelle sedi vacanti.

A Gerace il primo vescovo dell’Italia unitaria, Francesco Saverio Mangeruva, calabrese di Sinopoli, fu investito direttamente dal papa. Non chiese il regio *exequatur* e prese possesso in maniera riservata, rinunciando all’episcopio, adibito a caserma dei reali carabinieri. Analogo caso nella Chiesa metropolitana di Reggio per Francesco Converti. Non autorizzando incarichi ulteriori, non per motivazioni politiche, sostanzialmente opzionali, lo Stato, di fatto, ne incamerava le rendite e in quei frangenti di crisi finanziaria esse costituivano un ragguardevole provento per l’erario. Lo stallo fu invalidato da Leone XIII, estensore della *Rerum novarum*, e dalle sue aperture, tese a recuperare credibilità e a saggiare la disponibilità di approcci bilaterali.

Con il rilancio dell'universo diocesano (l'esecutività e la visibilità civile furono concessi nel 1879), il neo eletto si industriò per aprire il seminario e provvedere alla formazione del clero, a svolgere il sinodo diocesano, (non si riuniva dal 1754); si prodigò per avanzare una ventata di iniziative e correggere «il lassismo, le incrostazioni, i difetti e gli abusi», accresciuti dall'assenza e/o insufficienza del messaggio episcopale, provocato dal caotico *blackout*. Per i problemi della diocesi e dei suoi abitanti occorrevano repliche energiche. Necessità imprescindibile il bisogno di risanamento morale e di risveglio delle coscienze cristiane, un'urgenza reclamata da avvisaglie rivelatrici di un grave malessere. Nel 1868, nei comuni di Ardore, Gioiosa Jonica e Caulonia, mani occulte avevano suscitato molta agitazione nelle classi borghesi, spargendo il malcontento con l'affissione di cartelli inneggianti alla Repubblica e al Socialismo. Nel 1871, l'inquietudine, sottovalutata dalla prefettura e non dal ministero, si tramutava in sbigottimento alla notizia della candidatura dell'internazionalista napoletano, Carlo Gambuzzi, nell'elezione suppletiva per la morte del deputato del collegio. I suffragi ottenuti (107 su 368 votanti) significavano, per il prefetto di Reggio, un indizio deplorabile «del come possono farsi strada idee e persone».

Al Mangeruva, capofila di una triade di prelati rimasti a lungo, morto nel 1905, con gli anni di chiusura trascorsi in un clima deteriorato per l'influenza di un nipote e per il sospetto di trasloco (risiedeva a Gerace Marina), diede il cambio il vicario di Alghero, Giorgio Delrio, e più tardi, il canonico Giovan Battista Chiappe, nato ad Albenga. Le designazioni, rigidamente selezionate (si cercavano guide), espressione di una volontà derivante dall'alto, s'inquadravano negli ordinamenti promulgati da Leone XIII e richiamati da Pio X: mantenere le distanze dalle facciate della religione meridionale, cancellare le consuetudini indigene, rimuovere le contese e, incidendo sulla religiosità, intrisa di usanze frammiste a credenze popolari, omologarla all'Italia evoluta. Le decisioni per le giurisdizioni del Sud, principalmente per le piccole suburbane (Gerace si svuotava e la sua centralità, «nel territorio locrideo», era puramente un fatto geografico), contemplavano l'investitura di presuli del Centro-nord. Era il riscontro, a contatto con l'ambiente, dell'agire di personalità forestiere e della loro "efficienza" nell'ambito dell'azione pastorale, al fine di riportare il clero e la chiesa sulla via della moralità e del rinnovamento.

Delrio fece i conti con i condizionamenti e, per premunirsi, riuscì a svincolarsi dalle macchinazioni, ma la guerra dei veleni, evidenza D'Agostino, perseverò con le armi della maldicenza, con le denunce pretestuose, con libelli anonimi, in parte attenuata dai due terremoti del 1907 e del 1908,

e, in avanti, dallo scoppio della guerra, la cui drammaticità (apprensioni per i soldati al fronte, difficoltà nei campi), convinse ognuno a desistere.

L'intervento italiano, per il suo elemento di aggregazione, siglò un concreto avvicinamento tra governo ed episcopato; le manifestazioni di patriottismo, benevolmente elogiate dal clero, furono ritenute d'aiuto nel migliorare le relazioni con lo Stato. Accolto con la massima prudenza e sulla scia del pronunciamento per una pace universale da parte di Benedetto XV, Delrio si adoperò per inculcare nei suoi parrocchiani il dovere cristiano, il senso dell'obbedienza alle autorità, «pregò e facendo pregare per la vittoria delle armi italiane», ma piazzando, al di sopra, le anime e i disagi delle famiglie.

Mons. Chiappe fu longevo. Condusse la diocesi dal fascismo (aveva ricevuto l'ordinazione episcopale lo stesso giorno della marcia su Roma), sino alla morte, nel 1951 a Locri. Sceso dal Nord per evangelizzare le collettività del Sud (D'Agostino mette in risalto che le chiese calabresi furono commissariate con clero settentrionale, concorrendo a innestare nel composito problema del Mezzogiorno, l'aspetto specificatamente ecclesiale), si qualificò per un inconsueto dinamismo: appoggio alla riparazione delle case distrutte dal terremoto, al potenziamento della gioventù cattolica e a ripetute grane. Velò la sua lodevole operatività con un'apparente staticità, spiegabile, in parte, con l'unicità del sistema istituzionale italiano. Imperniato su un governo avverso, da un lato, a qualsivoglia «libertà civile e religiosa» e in competizione per l'egemonia culturale delle masse, dall'altro non disdegnoso di lanciare appelli alle gerarchie per la soluzione della questione romana, il vescovo dovette districarsi tra le leggi e i decreti che non mancavano e la macchinosità della burocrazia statale che ritardava. «Ci sarebbe di che scoraggiarsi, ma preparato a tutto, bacio con animo lieto anche questa croce, ricordando che viene preparata la casa di Dio, non dell'uomo».

Lo storico, anche per il ventennio, rimarca, con disappunto, l'incertezza delle fonti (uguale rincredimento lo provano gli studiosi alle prese con i carteggi non versati negli archivi delle cinque province calabresi), e l'incongruenza di non poter esporre un suo parere, ma l'*handicap* non lo distoglie dall'accertare la veridicità di talune conclusioni, *in primis et ante omnia* la discordanza nel clero per la (comprensibile) cautela del vescovo e la disparità di opinione fra i preti a confronto alle proposte etiche e ai modelli inconciliabili del fascismo. Diversi, esplicitamente, filofascisti, attratti dalle comunicazioni roboanti, assecondarono gli espedienti presi dal governo a favore della Chiesa (ripristino del crocifisso nei locali pubblici, stanziamenti per le chiese, istruzione religiosa nelle scuole elementari, aumenti delle congrue parrocchiali). Nella compagnia si segnalò un monsi-

gnore, dirigente del Partito popolare, postosi in luce per i discorsi, osannanti «al Duce e al fascismo», nelle ricorrenze degli attentati a Mussolini. Altri, diversamente, per la loro ritrosia e per il loro non appiattimento al conformismo culturale, si meritavano un fascicolo nel casellario centrale; diversi, adagiati in bonaria aspettativa, ostentarono sentimenti più o meno disinteressati o – si dice oggi – si annoverarono nella zona grigia. Tutti i dubbi verso il fascismo furono rimossi, o stemperati, nel corale consenso e nel sentire unanime, alla proclamazione dell'Impero e alla conquista del posto al sole.

Nelle dichiarazioni pubbliche (*relationes ad limina*), la sofferenza del prelado geracese non denotò scusanti politico-ideologiche, ma genuinamente religiose, e il suo assenso al governo (pur sempre garantito deal Re), fu sempre accomunato all'assioma di proteggere la Chiesa, esercitando in tranquillità e in profondità e coniugando l'evangelizzazione e la promozione dell'uomo per educare le giovani generazioni alle libertà democratiche.

Una minaccia al cattolicesimo (probabilmente più pericolosa) giungeva, piuttosto, dal social-comunismo, antagonista temibile, e in via subordinata dalla massoneria, la cui diffidenza era stata smascherata dal Pnf con l'ammissione d'incompatibilità tra iscrizione al partito e appartenenza alle Logge massoniche. Presagi del timore bolscevico si erano avuti con la guerra di Spagna (enciclica di Pio XI), recepita con una incrinatura d'intonazione tra la Santa Sede e l'episcopato, ma in sintonia nel vederla alla stregua di una battaglia contro il comunismo e contro le sue allettanti promesse di giustizia sociale.

La Chiesa, uscita rafforzata dalla caduta dell'autoritarismo, contrastò duramente l'eresia marxista nella stagione della guerra fredda. Nella consultazione del 1948, i lemmi - dittatura di colore rosso, armata rossa, rivendicazioni contadine, repubblica di Caulonia di Pasquale Cavallaro)-, si amalgamarono con le processioni delle Madonne «per scrutare i figli» e ammonirli, e la lettera pastorale ai calabresi in difesa dei valori cristiani. In armonia con la Dc, la mobilitazione del clero, per preservare la religione cattolica, sfoderò tutte le risorse, una crociata, contro i partiti della sinistra e in risposta alla persecuzione in vigore nei paesi dell'Est.

L'"avventura" della diocesi che non aveva avuto riposo (in *extremis* le alluvioni del 1951 e 53), si estinse con il ritorno al piano. Nel 1954, con bolla pontificia del 22 febbraio, l'ultimo prelado a Gerace, Pacifico Perantoni della provincia di Verona, predispose il trasferimento, incanalato con un criterio tendente a favorire le zone marittime e i contesti urbani e agricoli a scapito dei vecchi borghi sulle colline.

Il ripopolamento, connesso alla costruzione della ferrovia, aveva dato vita anche a ritocchi nella ripartizione delle parrocchie territoriali. Già Mangeruva, edotto dell'espansione delle coste, aveva prospettato l'opportunità di erigere chiese o cappelle nelle marine di Bovalino e di Gioiosa, e Delrio, nel più assoluto silenzio, non aveva potuto spostarla per penuria di mezzi finanziari. La calata a Locri avvenne nonostante la protesta dei geracesi, che, non pronti all'idea, si ritennero defraudati e lesi nel prestigio.

«Si sarebbero in tal modo potuto evitare - osserva, con *vis critica*, D'Agostino - o, almeno, attutire le violenze e le polemiche che avvelenarono i rapporti tra le gente e tra il clero, turbarono la diocesi per molti anni, con conseguenze molto gravi [...] anche sulla tutela e salvaguardia del patrimonio culturale custodito da Gerace».

Con "il cuore" a Locri Epizefiri, laddove l'avevano creata i primi cristiani e da dove era "fuggita" non *sua sponte*, è incominciato un novello viaggio in stretta continuità con il passato. Qualcuno dovrà scrivere i fatti odierni e lo farà - ci assicura D'Agostino - «chi saprà meritarsi la fiducia e la benevolenza del tempo che conserva». *Given that*, mi attendo un aggiuntivo sforzo da chi ha dato epilogo a un millenario tragitto.